



Fraternità Laici Cavanis
Casa Sacro Cuore, ISTITUTO CAVANIS
Via Col Draga – POSSAGNO (TV)

MONASTERO INVISIBILE

04.2023

Mentre sto mettendo mano al testo che utilizzeremo per rinnovare i nostri invisibili vincoli di comunione ho ancora nel cuore l'eco dello straordinario vangelo della IV domenica di Quaresima nel quale ci è proposto, con straordinaria intensità, il grande tema giovanneo della luce, simbolo chiaramente cristologico, ma nello stesso tempo ecclesiale e sacramentale. Infatti l'episodio narrato da Giovanni è stato riletto dai Padri come icona del cammino battesimale, tanto che nella tradizione orientale il battesimo stesso è chiamato con il termine di 'illuminazione', cioè apertura, attraverso la fede, al dono della luce che è Cristo. Il miracolo narrato da Giovanni e in particolare l'incontro progressivo tra il cieco e Gesù, attraverso la dinamica del passaggio dalle tenebre alla luce, diventa simbolo della fede come scoperta del volto di Cristo e adesione a lui. Il punto d'arrivo della fede è espresso dal dialogo finale e nello stupendo incontro tra Gesù e il cieco guarito. Gesù, ritornato in scena dopo la lunga discussione tra i farisei e il cieco, prende lui l'iniziativa, cercando colui che aveva guarito. Ed è significativa l'annotazione: *«seppe che l'avevano cacciato fuori»* (v. 35). L'uomo nella sua solitudine ed emarginazione ha la possibilità di incontrare qualcuno che dà senso alla sua vita: Gesù. *«Tu, credi nel Figlio dell'uomo?»* (v. 35). La domanda di Gesù mostra che il cieco non conosce ancora l'identità di chi gli sta davanti: ha intuito qualcosa, ha compiuto un cammino, ma ora gli è richiesto un salto di qualità. Egli vede ma, paradossalmente, non vede ancora. È la qualità del vedere che deve essere approfondita. Questo salto di qualità è dato dal verbo 'credere': *«Tu credi... e chi è... perché creda in lui?»* (v. 36). *«Lo hai visto: è colui che parla con te»* (v. 37). Mi piace pensare che in questa immagine si rifletta non solo la situazione interiore e personale di ciascuno, ma anche quella della nostra Fraternità. La stanchezza della nostra vita associativa e la fatica del percorso assomigliano per certi versi ad una forma di cecità che però l'incontro con Cristo e, soprattutto, la nostra fede in Lui, possono guarire. Chiediamo al Signore di illuminare la consapevolezza della nostra chiamata al servizio e della nostra adesione al carisma di P. Antonio e P. Marco Cavanis.

Maria, regina e Madre delle Scuole di Carità,
prega per noi.



Dal vangelo secondo Giovanni (Gv. 9, 1- 37)

In quel tempo, Gesù passando vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio. Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo». Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe», che significa "Inviato". Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva. Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: «Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma è uno che gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!». Allora gli domandarono: «In che modo ti sono stati aperti gli occhi?». Egli rispose: «L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, me lo ha spalmato sugli occhi e mi ha detto: "Va' a Siloe e làvati!". Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista». Gli dissero: «Dov'è costui?». Rispose: «Non lo so». Conducessero dai farisei quello che era stato cieco: era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo». Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri invece dicevano: «Come può un peccatore compiere segni di questo genere?». E c'era dissenso tra loro. Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un profeta!». Ma i Giudei non credettero di lui che fosse stato cieco e che avesse acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. E li interrogarono: «È questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?». I genitori di lui risposero: «Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco; ma come ora ci veda non lo sappiamo, e chi gli abbia aperto gli occhi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà lui di sé». Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età: chiedetelo a lui!». Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore». Quello rispose: «Se



sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo». Allora gli dissero: «Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?». Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?». Lo insultarono e dissero: «Suo discepolo sei tu! Noi siamo discepoli di Mosè! Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia». Rispose loro quell'uomo: «Proprio questo stupisce: che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla». Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e insegni a noi?». E lo cacciarono fuori. Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?». Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te». Ed egli disse: «Credo, Signore!». E si prostrò dinanzi a lui.

“È ancora possibile avviare processi di trasformazione e cambiamento?”

www.cavanis.org (27.02.23) -

P. Diego Spadotto, CSCJ

Abbiamo occupato molti “spazi” ma non abbiamo calcolato bene la velocità del “tempo” che passa, abbiamo investito sulla “quantità” delle opere/attività/case/comunità e non sulla qualità spirituale delle persone destinate a



queste opere, sulla loro identità carismatica e sulla loro reale capacità di essere “buoni amministratori dei beni del Signore”. Abbiamo moltiplicato le “opere” senza avere e formare “uomini di governo” e formatori, capaci di governare e credibili per autorevolezza. Ora è arrivato il conto da pagare. Come i discepoli di Emmaus “noi speravamo che”, siamo delusi e smarriti.

“La messe (gioventù) è molta ma pochi sono gli operai” e questi non sono interessati alla “messe”. Quanto succede nella nostra congregazione, è comune a tutta la vita religiosa, si chiudono “spazi”, si “riciclano” le persone. Tutto inutile, se non si avviano processi di cambiamento nella formazione e di trasformazione degli “spazi” in piena fedeltà al carisma.

Nella Chiesa, tutti i religiosi sono chiamati ad affrontare le problematiche emergenti del nostro tempo legate alla gravità della situazione di bambini e giovani dei Paesi dove sono in missione: il vuoto di sensibilità e formazione spirituale nelle famiglie; l’impatto delle nuove tecnologie; la realtà scolastica e l’integrazione per garantire la libertà di educazione; l’abbandono scolastico; il rapporto tra formazione e inserimento lavorativo; il mondo universitario come uno degli spazi più importanti di incontro con i giovani; il vasto campo della cultura.

La sfida maggiore è quella di intercettare la domanda di spiritualità che sale dalle nuove generazioni, sia nei paesi ricchi, che in quelli economicamente più poveri e sfruttati, dove si è spenta la speranza per una vita più giusta. Il documento “Allarga la tua tenda”, dall’anno di riflessione sinodale sui giovani, ha messo in evidenza che in questo contesto di tensione internazionale i giovani sono la categoria più segnata da smarrimento e isolamento.

Come educatori interroghiamoci su quali siano i processi più appropriati per ristabilire dialogo e fiducia con i giovani abituati a una molteplicità di messaggi, di relazioni, di interessi, che rendono meno rilevante l’esperienza religiosa intesa come appartenenza, partecipazione, identificazione con la comunità ecclesiale.